

«Hombres de pecho y inteligencia  
en negocio de estado»:  
il cappellano maggiore di Napoli  
tra Cinque e Seicento  
di Valeria Coccozza

I

Premessa

Con lettera del 17 luglio 1564 Filippo II dava mandato al viceré di Napoli, Pietro Afan di Ribera duca di Alcalà, di accettare e favorire la diffusione dei decreti tridentini nel Regno di Napoli, con la riserva di mantenere e far rispettare le prerogative e i diritti regi in materia giurisdizionale<sup>1</sup>. Si apriva così un lungo decennio assai complicato per le relazioni napoletane tra Stato e Chiesa, che ebbe come protagonisti il pontefice Pio V e l'entourage del duca d'Alcalà e che riguardò anche la delicata questione del regio *exequatur* e gli ormai sempre più ampi poteri del cappellano maggiore del Regno di Napoli<sup>2</sup>. Nei confronti dei diversi e reiterati capi d'accusa mossi dalla Santa Sede, che vedeva troppo spesso lesa la propria giurisdizione, la Corona spagnola rispondeva con tattiche dilatorie e proiettate a non intaccare in alcun modo "la pupilla degli occhi" – come ebbe a dire il conte di Benavente nella consulta del 14 dicembre 1605<sup>3</sup> – del governo spagnolo nel Regno, ovvero sia il regio *exequatur*. Le principali tappe delle controverse relazioni tra Roma, Madrid e Napoli di quegli anni possono seguirsi nell'attenta ricostruzione di Pietro Giannone nella sua *Istoria civile del Regno di Napoli*<sup>4</sup>.

L'*exequatur* era rilasciato per ogni breve, bolla, rescritto e ogni ordine impartito da Roma alla periferia ecclesiastica del Regno di Napoli. Esso era concesso e firmato dal viceré, ma a seguito dei pareri ottenuti dal cappellano maggiore e dal Consiglio Collaterale. Proprio negli anni Settanta del Cinquecento per rispondere alle richieste della Santa Sede, tra Napoli e Madrid si aprì un dibattito in merito all'opportunità o meno di correggere l'iter di rilascio dell'*exequatur*, che portò al rafforzamento del ruolo del cappellano maggiore. Il duca d'Alcalà propose di sospendere la corresponsione di qualunque emolumento in favore del cappellano maggiore per il rilascio dell'*exequatur*. Il sovrano rispose, invece, ordinando di mantenere «la preminenza dell'*exequatur*, senza che nella sostanza e

nell'autorità ed uso di tant'antica possessione si faccia diminuzione; si rimedi e si moderi di tal modo che buonamente siano spediti non passando per tante mani ne' coll'intervento di tante persone, ne' con lunga scrittura, se non colla sola vista del cappellano maggiore e d'un reggente dei tre [del Collaterale]»<sup>5</sup>.

Nell'esercizio giurisdizionale, e più in generale nell'ambito dell'intero apparato politico della corte e del governo, il ruolo del cappellano maggiore era, in definitiva, cresciuto notevolmente nel corso dei primi decenni della presenza spagnola nel Regno. Le competenze del cappellano maggiore erano assai varie e investivano tanto la sfera ecclesiastica, quanto quella politica e culturale della capitale e di tutto il Regno di Napoli.

Eppure, fino a oggi, figura e ruolo del cappellano maggiore di Napoli nei secoli dell'età spagnola non hanno incontrato molta fortuna storiografica. I primi studi disponibili sono il prodotto dell'Illuminismo napoletano con la prima ricognizione sistematica della storia e delle successioni dei cappellani maggiori del Regno offerta nello studio di Giuseppe Maria Carafa<sup>6</sup>, opera ripresa nel corso dell'Ottocento dai più noti lavori di Luigi Guarini e Nicola Capece Galeota<sup>7</sup>.

Arrivando ai giorni nostri, fatta eccezione di un contributo di Michele Mancino sui conflitti giurisdizionali che contrapposero l'arcivescovo di Napoli al cappellano maggiore negli ultimi decenni del Cinquecento, non si incontrano molti altri studi dedicati a ruolo e funzioni di questo ufficiale regio<sup>8</sup>. Più ampia è, invece, la produzione storiografica dedicata all'Università di Napoli, di cui il cappellano maggiore era prefetto<sup>9</sup>. È, infine, da notare una maggiore attenzione riservata, nello specifico, alla cappella reale di Napoli nel più fecondo filone di studi sulla storia della musica<sup>10</sup>.

Diversamente la storiografia spagnola, nell'ambito degli studi sulla corte e la casa reale degli Asburgo, ha da tempo dedicato grande attenzione alle cappelle regie<sup>11</sup>.

È certo che questo vuoto storiografico è derivato prima di tutto dalla forte dispersione documentaria dovuta ai bombardamenti della seconda guerra mondiale che colpirono una parte del patrimonio dell'Archivio di Stato di Napoli e, tra questo, anche il fondo *Cappellano maggiore*<sup>12</sup>. Così come molta della documentazione superstita è conservata in archivi assai diversi tra loro. È pertanto molto difficoltoso tracciare concretamente l'operato dei singoli cappellani nel corso dell'età spagnola del Regno di Napoli<sup>13</sup>. Per gran parte, questa lacuna è colmata dall'ampia base documentale raccolta nell'Archivio della Real Giurisdizione da Bartolomeo Chioccarelli, archivista della Regia Camera della Sommaria<sup>14</sup>. A quest'ul-

timo il vicerè Antonio Álvarez de Toledo, v duca d'Alba, nel maggio 1616 assegnò l'importante compito di compilare un archivio di tutte le scritture attinenti la giurisdizione regia e utili a dimostrare realtà e limiti delle molte immunità acquisite dalla Corona spagnola in ambito ecclesiastico nel Regno di Napoli. L'archivio, composto di diciotto tomi manoscritti distinti per materia, fu completato nel 1635 e raccolse la documentazione del Sacro Regio Consiglio, della Gran Corte della Vicaria e del Cappellano Maggiore.

Il presente lavoro è stato basato sulla lettura di queste fonti, alle quali è stata affiancata e confrontata la pur importante e interessante documentazione castigliana del Consiglio d'Italia.

## 2

### Gli ambiti di competenza

L'esistenza di cappelle nelle corti principesche degli antichi stati italiani ed europei è attestata sin dall'epoca medievale, quando già presso la Santa Sede esisteva l'uso di avere al proprio servizio dei cappellani con poteri esclusivamente spirituali. Nel caso del Regno di Napoli, la storiografia è concorde nel fissare l'origine della cappella reale in epoca angioina<sup>15</sup>, quando a capo di essa vi era un protocappellano o maestro della regia cappella<sup>16</sup>. Fu, però, a partire dall'età aragonese che è accertata la presenza di un *major capellanus*, il quale durante l'età spagnola divenne un funzionario regio con dignità propria, con privilegio di foro ecclesiastico e civile, esente dalla Santa Sede e da qualunque ordinario<sup>17</sup>.

Durante i governi vicereali del Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba prima e di Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga poi, il cappellano maggiore assunse competenze tali da diventare una tra le più alte dignità ecclesiastiche e politiche di Napoli e del Regno. Ai primi decenni del XVI secolo risale, inoltre, il breve di Leone X, del 9 novembre 1519 con cui si andarono formalizzando e accettando anche presso la Santa Sede prerogative, diritti e privilegi del cappellano maggiore, per definire le sfere di influenza in materia ecclesiastica spettanti rispettivamente alla Santa Sede e al cappellano maggiore<sup>18</sup>.

Nell'esercizio di tutte le sue funzioni, il cappellano era coadiuvato da ecclesiastici e laici. La lacunosità delle fonti napoletane non permette di avanzare una precisa analisi qualitativa e quantitativa di coloro che componevano la cappella reale e affiancarono il cappellano maggiore. Lavori e studi precedenti al secondo conflitto mondiale colmano in parte questa lacuna, almeno, per quel che attiene i musici e i cantori per il XVII secolo<sup>19</sup>. Non ci sono dubbi, comunque, che si trattò di numeri assai variabili nel

tempo, come attestato anche dalla necessità di avviare, nel 1610, nel più ampio piano di riforme del viceré conte di Lemos, affiancato in quella circostanza dall'allora cappellano maggiore Gabriel Sanchez de Luna, anche una ridefinizione della composizione e dei salari dei componenti della cappella di palazzo<sup>20</sup>.

Appare più chiara e sicuramente più interessante ai fini del nostro studio soffermarsi sulla composizione della curia, principale ufficio in cui operava il cappellano maggiore. Quest'ultimo era formato da un consultore, un segretario, un cancelliere, un avvocato e un fiscale. Il consultore, in particolare, era nominato dal Sacro Regio Consiglio ed era scelto tra i vertici dei più autorevoli uffici della capitale. Ricordo, tra gli altri, Giovanni Francesco De Ponte, che fu consultore nel 1591 e Scipione Rovito, consultore nel 1613<sup>21</sup>. Il motivo di questa composizione è presto detta. Prima di tutto presso la curia del cappellano maggiore si districavano le numerose e importanti funzioni di indirizzo politico spettanti allo stesso cappellano, come il rilascio dell'*exequatur* o la formulazione di qualunque parere richiesto dal sovrano<sup>22</sup>. Il cappellano maggiore aveva, inoltre, la piena giurisdizione in tutte le cause civili, criminali e miste dei laici e degli ecclesiastici afferenti all'ampia rete di cappelle e castelli regi, nonché dei benefici ecclesiastici dislocati in tutto il Regno di Napoli<sup>23</sup>. L'assenza dello stesso cappellano, che di fatto risiedeva a Napoli, non garantiva il costante controllo del corpo ecclesiale e dell'esercizio giurisdizionale dei poteri concorrenti esistenti sul territorio delle province del Regno generando frequenti conflitti di varia natura. È quanto si verificò, per citare un caso, a Crotone tra l'estate e l'autunno del 1592, quando il vescovo della stessa città pretese la cura delle anime nel castello regio di pertinenza del cappellano maggiore<sup>24</sup>. È evidente, dunque, come fosse necessario affiancare al cappellano maggiore ufficiali regi per l'espletamento dei suoi ampi e diversi compiti e per arginare i vari livelli di conflittualità che una tale commistione di competenze generava.

Sull'ampia maglia di benefici ecclesiastici il cappellano esercitava, inoltre, anche il diritto di visita<sup>25</sup>. Egli aveva, poi, il compito di redigere con cadenza triennale le relazioni attestanti le rendite e lo stato dei benefici ecclesiastici di nomina regia, fornendo in questo modo alla Corona uno strumento per gestire il sistema pensionistico con cui ripagare i propri fedelissimi e formare una fitta trama di relazioni socio-politiche, a cui partecipava lo stesso cappellano<sup>26</sup>.

L'ufficio del cappellano maggiore esercitava anche un ruolo di controllo sulla circolazione delle idee e della cultura napoletane. A partire, infatti, dal vicereame di don Pedro de Toledo, nell'ambito della più generale

politica di censura ecclesiastica che sin dai primi decenni del Cinquecento interessò gran parte degli antichi stati italiani, al cappellano maggiore fu assegnato, con la prammatica del 15 ottobre 1544, il controllo della produzione libraria. Egli ebbe l'obbligo di visionare e autorizzare la stampa, la tenuta e la vendita dei libri di teologia e delle sacre scritture composti negli ultimi venticinque anni e da quel momento in poi<sup>27</sup>. Il viceré, in questo modo, andava ad ampliare ulteriormente le sfere di competenza e di influenza del cappellano maggiore a discapito dei vescovi, cui il breve di Leone X del 4 maggio 1515 aveva conferito il compito di verificare la produzione editoriale nei territori di propria competenza. In tal senso, occasioni di conflittualità tra il cappellano maggiore e i vescovi regnicoli si ebbero a proposito, soprattutto, della pubblicazione senza la dovuta approvazione della contestata bolla *In Coena Domini*, come è documentato in più occasioni nella copiosa documentazione del Chioccarelli, ma più in generale come messo in evidenza anche da studi recenti<sup>28</sup>. Dalla prammatica del de Toledo e fino al 1648 furono promulgate altre sei prammatiche che definirono meglio il ruolo delle autorità civili nell'ambito della stampa e della circolazione libraria. A pochi anni dalla prima prammatica, il 30 novembre 1550 lo stesso Pedro de Toledo aggiunse alla licenza del cappellano maggiore, anche quella vicereale e così, nel tempo, si andarono perfezionando e moltiplicando sia le disposizioni normative in materia, sia le autorità chiamate a intervenire sull'argomento<sup>29</sup>. In questo percorso normativo il ruolo centrale del cappellano maggiore fu in parte attenuato e affiancato a quello di altri funzionari, per quanto gli fosse comunque riservato, anche in questo campo, un ambito di competenza di rilevante importanza<sup>30</sup>.

L'attiva partecipazione del cappellano maggiore alla vita culturale napoletana deve ricondursi anche al ruolo che gli fu assegnato all'interno degli Studi di Napoli. A partire dal 1507, infatti, per volere del Gran Capitano, egli assunse l'incarico di prefetto degli Studi, ruolo che fu poi concretamente definito nell'ambito del più vasto piano di riforme messe in atto dal viceré Pedro Fernandez de Castro conte di Lemos. Quest'ultimo avviò un capillare processo di riorganizzazione degli Studi napoletani, le cui attività in realtà, fino a quel momento, avevano subito diverse interruzioni<sup>31</sup>. Tra i molteplici elementi di novità introdotti dal Lemos per quel che attiene gli Studi di Napoli, deve senz'altro notarsi, anche in questo caso, la centralità degli ambiti di competenza del cappellano<sup>32</sup>.

Al prefetto «seu maestro di Scuola degli Studi» venivano, innanzitutto, assegnate attribuzioni di foro, ispezioni periodiche delle attività, assistenza spirituale e selezione dei lettori. Per la prima volta si stabiliva

che i docenti degli Studi fossero scelti per concorso. Al cappellano, in quanto prefetto dell'Università, spettava però il compito di indire gli stessi concorsi fissandone i criteri per la nomina dei lettori chiamati a svolgere le funzioni didattiche. Egli, inoltre, provvedeva personalmente alla nomina dei sostituti lettori, i quali venivano scelti tra le due candidature proposte da ciascun lettore per la propria cattedra.

Il prefetto, poi, aveva il ruolo di «giudice delegato ... ne' delitti [e in tutti gli atti] che dentro gli Studi e le Scuole si commetteranno per gli Lettori, Studenti ed altri Ministri secolari de' detti Studi»<sup>33</sup>. Egli, inoltre, interagiva con le autorità civili cittadine e con il Consiglio Collaterale, per relazionare, tre volte l'anno, sulla natura e la qualità delle attività svolte. Per fare ciò il prefetto era tenuto a verificare con una certa frequenza tali attività, seguendo talvolta le lezioni tenute nell'Università stessa. Il cappellano maggiore era poi affiancato da un rettore o vicario, scelto dal viceré nel giorno inaugurale dell'inizio delle attività annuali dello Studio, e che in genere coincideva con la festività di san Luca, tra i quattro studenti da lui ritenuti più meritevoli.

L'organigramma degli Studi riformati dal Lemos prevedeva, inoltre, anche un maestro di cerimonie preposto al rispetto del cerimoniale fissato dallo stesso viceré. Quest'ultimo stabiliva che il prefetto avesse l'assoluta precedenza su tutti i lettori e dottori. Il maestro di cerimonie e il capitano di guardia dell'Università erano tenuti a seguire sempre il prefetto nei suoi spostamenti all'interno del Palazzo degli Studi, mentre i bidelli dovevano attenderlo alla porta al suo ingresso e alla sua uscita.

Quello del cerimoniale è, senza dubbio, uno degli spazi in cui gli ambiti di potere del cappellano maggiore trovarono modo di definire la molteplicità dei propri ruoli e delle sfere di influenza e, soprattutto, la preminenza all'interno della corte vicereale. In quanto prefetto degli Studi durante le cerimonie che si svolgevano all'interno del palazzo dell'Università, nella cappella o nel teatro, a cui presenziava anche il viceré, egli sedeva alla destra dello stesso viceré su di una sedia di seta. Nelle stesse occasioni, alla sinistra del viceré, vi erano i titolati e i baroni seduti su di un lungo bancone<sup>34</sup>.

Ad oggi sono note poche altre occasioni di partecipazione del cappellano maggiore al cerimoniale politico della corte vicereale, diversamente da quanto può invece notarsi nelle cerimonie religiose. Il cappellano maggiore partecipò al corteo che segnò la tappa napoletana del viaggio di Carlo V in Italia, dopo la vittoria di Tunisi del 1535. In quel caso l'imperatore sfilò al centro del corteo, preceduto dai maggiori esponenti della nobiltà napoletana del tempo, dal viceré e da altri titolati. Seguivano, nell'ordine,

il cappellano maggiore, all'epoca il vescovo di Trivento Tommaso Caracciolo, tutti i prelati e i rappresentanti delle autorità civili napoletane, con i consiglieri di stato e i magistrati dei tribunali<sup>35</sup>. Nell'ambito dell'etichetta di corte deve segnalarsi una più costante partecipazione del cappellano maggiore al calendario festivo negli spazi interni del palazzo reale e all'esterno di esso nelle cerimonie religiose presenziate dal viceré, che si svolgevano nelle chiese della Capitale. In queste occasioni il cappellano maggiore era l'unico a interagire con il viceré. Egli era tenuto a porgere di volta in volta i simboli propri della festività, quali reliquie da ossequiare con il bacio rituale, come nel caso della festività del 15 agosto e della venerazione del Latte della Madonna presso la chiesa di S. Francesco di Paola. E, più in generale, egli era tenuto a guidare il viceré nel cerimoniale religioso<sup>36</sup>. Durante le cerimonie, al cappellano maggiore spettava sedersi alle spalle del viceré, insieme agli altri cappellani della cappella reale<sup>37</sup>.

Non sono emersi fino ad ora elementi di conflittualità tra il cappellano maggiore e le altre autorità politiche e religiose napoletane rispetto all'etichetta e ai cerimoniali politici e religiosi<sup>38</sup>. Sono, però, attestate controversie rispetto alle modalità di ingresso dell'arcivescovo all'interno della cappella reale. È quanto accadde negli anni settanta del Cinquecento tra il cappellano maggiore Antonio Di Lauro e l'arcivescovo di Napoli Gian Pietro Carafa, al quale fu impedito di entrare con la croce nel palazzo reale e nella cappella reale, simbolo vescovile che confliggeva con l'autorità dello stesso cappellano maggiore il quale era esente da qualunque ordinario<sup>39</sup>. Ci sembra, infine, interessante segnalare che è documentata la partecipazione o comunque il controllo da parte del cappellano maggiore del cerimoniale per la festività del Corpus Domini, momento aggregante e di grande valenza politica, oltre che religiosa, per la città di Napoli. Si ha notizia, infatti, che l'arcivescovo di Napoli il cardinale Alfonso Gesualdo, dopo aver redatto il cerimoniale per la festività del Corpus Domini lo trasmise al viceré e al cappellano maggiore Gabriel Sanchez de Luna, affinché potessero approvarlo, come avvenne poi senza alcuna riserva. In quel caso, al cappellano maggiore spettava il compito di organizzare l'avvio della processione che dalla cattedrale avrebbe condotto alla chiesa di S. Chiara per la messa, invitando e ricevendo alle otto del mattino gli artisti delle diverse corporazioni presenti in città. Giunta poi la processione a S. Chiara, il cappellano maggiore avrebbe atteso l'arrivo del viceré all'ingresso della chiesa per porgergli l'acqua benedetta e condurlo all'interno per seguire la cerimonia<sup>40</sup>.

Negli spazi del palazzo e presso la cappella reale il cappellano maggiore esercitava le funzioni propriamente religiose, occupandosi della cura



delle anime nei confronti di tutti gli abitanti del palazzo reale e, laddove avesse avuto anche la dignità episcopale, spettava a lui somministrare i sacramenti nella cappella reale e conferire gli ordini sacri ai chierici della cappella reale, dei castelli e delle cappelle regie nel Regno<sup>41</sup>. Il cappellano, infine, somministrava l'eucarestia agli infermi delle regie galee ormeggiate nel porto di Napoli, secondo la concessione accordata dal pontefice Paolo v con breve del 10 ottobre 1614<sup>42</sup>.

Da questa evidente commistione di ruoli e competenze religiose e politiche emerge una delle figure più rilevanti ed influenti tra gli ecclesiastici di corte. Nella scelta di chi destinarvi, la Corona spagnola doveva riporre evidentemente tutta la propria attenzione.

### 3

#### **Nomine e carriere: l'alternanza tra "naturales y extranjeros"**

I criteri per la nomina del cappellano maggiore di Napoli erano gli stessi seguiti per il conferimento di altri incarichi regi, civili ed ecclesiastici, per i quali esiste ormai una ricca bibliografia<sup>43</sup>. Li ricordo qui brevemente. Da Napoli il viceré comunicava al Consiglio di Italia la vacanza del ruolo di cappellano maggiore e trasmetteva con proprio «viglietto» una terna di candidati. A Madrid si apriva un dibattito, più o meno vivace, nel corso del quale si individuava una rosa definitiva di ecclesiastici tra i quali il sovrano avrebbe scelto il nuovo cappellano<sup>44</sup>. Studi recenti sulle relazioni tra centro e periferia e, più in generale, sul ruolo e sulle competenze dei consigli territoriali nella struttura polisinodale della Corona spagnola hanno messo in evidenza il potere decisionale, e non solamente consultivo, che ebbe il Consiglio d'Italia nell'indirizzare la politica del sovrano e, come si evincerà nel seguito del presente lavoro, anche nella scelta degli ecclesiastici da destinare ai benefici di regio patronato e a capo della cappella reale<sup>45</sup>.

Discorso quest'ultimo che si rafforza anche a proposito del rispetto dell'alternanza tra un *naturales* (regnicolo e perlopiù napoletano) e un *extranjeros* (perlopiù spagnolo). Con la prammatica *de officiorum provisione* del 12 marzo 1550 Carlo v aveva disciplinato, dietro le pressanti richieste provenienti dalla nobiltà regnicola, la delicata materia della ripartizione degli uffici del Regno<sup>46</sup>. L'applicazione della prammatica fu oggetto, anche in questo caso, così com'è noto per le nomine episcopali, di contestazioni di varia natura. Basti pensare al facile, e molto spesso voluto, equivoco in cui si cadeva a proposito della classificazione degli ecclesiastici in base alla provenienza geografica o all'assegnazione degli oriundi in una categoria piuttosto che in un'altra.



La scelta dei candidati al ruolo di cappellano maggiore, più che in ogni altro caso, aveva come priorità quella di preferire soggetti che avessero svolto servizi alle dirette dipendenze della Corte o provenienti da una famiglia legata alla corte, prescindendo del tutto dalla “nazionalità” del candidato<sup>47</sup>. L’analisi di alcuni processi per la nomina dei cappellani maggiori mette, infatti, bene in evidenza problematiche e aspettative della corte vicereale e del Consiglio di Italia nella scelta di ecclesiastici che fossero «hombres de pecho y inteligencia en negocio de Estado», come si legge in una consulta per la nomina del cappellano maggiore di Napoli del 1578<sup>48</sup>.

Per questo qui mi soffermerò su due processi di nomina, scelti tra quelli più significativi per porre in evidenza alcuni dei nodi problematici della più ampia casistica dei dibattiti sugli ecclesiastici da destinare a un ruolo chiave della politica e della giurisdizione ecclesiastica del Regno di Napoli e, allo stesso tempo, utili a delineare alcune figure di cappellani, le cui carriere si svolsero tra i più importanti incarichi politici e religiosi all’interno dell’Impero.

Si consideri che il Consiglio di Italia tra il 1578 e il 1693, rispettivamente anni del primo e dell’ultimo processo di nomina, fu chiamato a discutere per la designazione di sette cappellani maggiori e che in generale la durata degli incarichi fu assai variabile nel tempo (tab. 1). A Gabriel Sanchez de Luna si deve il governo più lungo della cappella reale per il periodo dell’età spagnola, durato dal 1581 al 1615. L’incarico, relativamente, più breve fu quello di Juan de Cespedes che resse la cappella per quattordici anni, tra il 1662 e il 1676.

Tabella 1. Elenco dei cappellani maggiori di Napoli nominati dal Consiglio d’Italia

Nome	Estremi cronologici
Antonio Lauro	1562 – 1577
Gabriel Sanchez de Luna	1580 – 1616
Alvaro di Toledo	1616 – 1632
Juan de Salamanca	1632 – 1662
Juan de Cespedes	1662 – 1676
Geronimo della Marra	1677 – 1693
Diego Vincenzo de Vidamia	1693 – 1732

La prima questione che il Consiglio d’Italia si trovò a gestire per procedere alla nomina del cappellano maggiore fu l’incompatibilità dell’incarico di

vescovo con quello di cappellano, considerando l'obbligo di residenza episcopale sancito dal Concilio di Trento e difeso, in questo caso, dalla Curia romana attraverso le ripetute sollecitazioni del Nunzio apostolico<sup>49</sup>. Era il 1578, ed era da poco venuto a mancare Antonio Di Lauro che era stato contemporaneamente cappellano maggiore e vescovo di Castellammare di Stabia dal 1562<sup>50</sup>. Fino a quel momento era stato assai frequente che venisse nominato cappellano un prelato di diocesi più o meno vicine alla Capitale del Regno. Si trattava sia di un *escamotage* utile ad incrementare le rendite del cappellano che, all'epoca, ammontavano a circa 200 ducati<sup>51</sup>, sia di una vera e propria scelta politica della Corona che preferiva conferire le diocesi di propria pertinenza, vicine alla città di Napoli, a ecclesiastici di alto profilo politico variamente impegnati a corte<sup>52</sup>. Prima del Di Lauro, infatti, era stato cappellano maggiore, nel 1537, il vescovo di Castellammare Juan de Fonseca e, successivamente, non sarebbero mancati casi in cui i cappellani maggiori furono candidati anche per sedi diocesane di regio patronato.

Procedendo alla nomina del successore del Di Lauro, nel giugno 1580, Filippo II decise di scindere finalmente le due dignità chiedendo di proporre terne distinte per la diocesi di Castellammare e per il ruolo di cappellano maggiore. Risolta la controversia con la Santa Sede, però, la Corona non rinunciò a ricorrere al cumulo dei benefici di regio patronato anche per rispondere alle continue richieste dei cappellani maggiori di ottenere ulteriori introiti da pensioni o benefici<sup>53</sup>. I successori del Di Lauro furono, infatti, sempre titolari delle abbazie regie di San Nicola di Pergoneto, in diocesi di Nardò, e di San Nicola di Bucciano, in diocesi di Catanzaro, benefici regi su cui il pontefice non aveva giurisdizione.

In questa circostanza Filippo II scelse di affidare l'incarico di cappellano maggiore a Gabriel Sanchez de Luna, un ecclesiastico che incontrava i favori non solo della corte reale e vicereale, ma anche di quella pontificia<sup>54</sup>. Si trattava in questo caso di un chiaro esempio di quella «doppia lealtà» – a Madrid e a Roma – patrocinata dalle aristocrazie e caldeggiata in certi casi anche dalla politica spagnola, necessaria soprattutto per un ruolo come questo, che poteva facilmente sconfinare nella giurisdizione pontificia<sup>55</sup>.

Il Sanchez de Luna era stato proposto dall'allora viceré di Napoli Juan de Zúñiga y Requeséns insieme a Paolo Tasso, vicario dell'arcidiocesi di Napoli<sup>56</sup>. Il profilo politico del Sanchez de Luna, però, era assai più appropriato al ruolo in gioco. Proprio il suo caso offre, infatti, un primo emblematico esempio di come gli ecclesiastici designati a ricoprire l'incarico di cappellano maggiore appartenessero ai più alti ranghi delle élites che ruotavano attorno alla corte madrilena e al governo vicereale a Napoli<sup>57</sup>.

Gabriel Sanchez de Luna era figlio del più noto Alonso III, marchese di Grottola e tesoriere generale del Regno<sup>58</sup>. La famiglia dei Sanchez de Luna, i cui componenti sono ampiamente e singolarmente celebrati dal De Lellis *Nel discorso delle famiglie nobili*<sup>59</sup>, rappresenta uno dei massimi esempi di fattiva e costante collaborazione alla politica vicereale. Giunti in Italia nel XVI secolo, dopo aver accumulato titoli e onori in Spagna, essi si distinsero con incarichi di primo piano presso la corte vicereale e presso l'apparato amministrativo napoletano. Proprio negli anni Ottanta del XVI secolo, i Sanchez de Luna stavano fissando la propria dimora nella capitale del Regno, in piazza san Giovanni Maggiore, luogo centrale della carriera ecclesiastica e politica del nostro Gabriel<sup>60</sup>.

Egli fu tra i primi, e i pochi ecclesiastici del Regno di Napoli, che ricoprirono incarichi politici oltre che religiosi. All'epoca in cui fu nominato cappellano maggiore era già, infatti, protonotaio apostolico e aveva ottenuto dal pontefice il rettorato della chiesa di San Giovanni Maggiore a Napoli. Si trattava di un incarico assai prestigioso e con un ampio potere. La chiesa era, infatti, tra le più grandi e tra quelle con più ampia giurisdizione della città di Napoli, immediatamente soggetta alla Santa Sede<sup>61</sup>. Il Sanchez de Luna tra il 1583 e il 1588 si alternò, inoltre, con Carlo Baldino al governo biennale della Compagnia dei Bianchi della Giustizia. Quest'ultima nomina fu patrocinata dallo stesso Filippo II in un clima di forte conflittualità tra la confraternita e il potere regio per garantirsi il controllo della stessa Compagnia e contenere tentativi di cospirazione ai danni della Corona<sup>62</sup>. Il nome di Gabriel Sanchez de Luna fu anche proposto, tra il 1585 e il 1591, sia in terne di regnicoli che in terne di forestieri, per la candidatura alle sedi episcopali di regio patronato di Otranto, Brindisi, Salerno, Castellamare e Crotone<sup>63</sup>. La volontà del Consiglio di Italia di mantenere le due dignità distinte non produsse, però, esiti positivi per queste candidature, per quanto esse non venissero mai esplicitamente respinte nei dibattiti madrileni. Al Sanchez de Luna, inoltre, tra il 1581 e il 1585 furono conferiti anche i benefici di pertinenza regia senza cura di Santa Caterina di Celano a Napoli e di San Filippo di Lauria, in Basilicata<sup>64</sup>.

Nell'aprile del 1615, dopo oltre trent'anni di servizio presso la cappella reale e con l'avanzare dell'età che rendeva sempre più difficoltoso esercitare un ruolo così importante, il Sanchez de Luna, avanzò la richiesta di dimissioni da cappellano maggiore di Napoli. Domandò allora, e ottenne, un posto salariato presso il Consiglio Collaterale<sup>65</sup>. Egli mantenne quest'incarico per altri tredici anni, fino alla sua morte avvenuta il 10 dicembre 1628<sup>66</sup>. Come scrive il De Lellis, il Sanchez de Luna fu il primo

ecclesiastico chiamato a ricoprire un'alta carica politica negli apparati di governo della capitale. Si trattò di un caso assolutamente esemplare e forse anche del tutto singolare. Nell'aprile del 1644 l'allora vescovo di Pozzuoli, Martín de Leon, inviò al Consiglio d'Italia una analoga richiesta di una piazza nel Consiglio Collaterale di Napoli. La richiesta del vescovo discussa a Madrid nel maggio dello stesso anno, incontrò il sostegno del conte di Monterrey, all'epoca presidente del Consiglio di Italia e, da sempre, fermo sostenitore del de Leon, che per soddisfare la volontà del suo amico vescovo ricordò il precedente caso di Gabriel Sanchez de Luna. Il vescovo ottenne così la nomina a consigliere, in questo caso *sin salario*, presso il Collaterale di Napoli<sup>67</sup>.

Fra' Martín de Leon, di origini andaluse, seguì, al pari di Gabriel Sanchez de Luna, una eccellente carriera tutta spesa tra incarichi di natura ecclesiastica e civile. Egli, infatti, fu proposto in diverse diocesi di regio patronato; fu eletto vescovo di Trivento, nel maggio 1630, e di Pozzuoli l'anno successivo. Raggiunse, poi, l'apice della carriera in Sicilia con la nomina prima all'arcidiocesi di Palermo, nell'agosto del 1650, e poi alla carica di vice-presidente del Regno di Sicilia nel 1653<sup>68</sup>. Il suo nome, inoltre, fu proposto dallo stesso viceré conte di Monterrey, nel dicembre 1632, per il ruolo di cappellano maggiore del Regno, all'indomani del trasferimento dello spagnolo Alvaro de Toledo, succeduto al Sanchez de Luna nel 1616 e rimasto a capo della cappella reale fino al 1632, quando ottenne la nomina come abate ad Alcalà la Real, in Andalusia.

La successione di quest'ultimo si inserisce nell'ambito della complessa questione dell'alternanza che proprio in quegli anni stava interessando tutti gli incarichi ecclesiastici di pertinenza regia. Fino a quel momento, infatti, si erano succeduti solo ed esclusivamente cappellani di origini spagnole e questa volta, da Napoli il viceré, senza fare alcun riferimento all'alternativa, proponeva ancora una volta ecclesiastici di origini iberiche dall'alto profilo politico e di sua personale conoscenza: Juan de Salamanca, il già citato Martín de Leon e Bernardo de Toro<sup>69</sup>.

Appellandosi a un maggior rispetto dell'alternanza, il Consiglio di Italia decideva di accogliere solamente la candidatura di Juan de Salamanca, nominandolo cappellano maggiore del Regno. Quest'ultimo apparteneva alla cosiddetta categoria dei regnicoli oriundi, in quanto era nato a Napoli da genitori spagnoli. Il padre era Juan Thomas de Salamanca, consigliere del Collaterale che aveva servito la Corona per oltre quarant'anni come auditore generale, presidente della Vicaria e visitatore dei ministri tomati in Sicilia e a Milano<sup>70</sup>. Filippo III gli aveva concesso anche un posto come sopranumerario nel Consiglio d'Italia. Secondo il classico sistema di pre-

sentazione dei propri familiari, il reggente de Salamanca avevo caldeggiato presso il Consiglio d'Italia la candidatura del figlio Juan, oltre che per il ruolo di cappellano, anche per diocesi di regio patronato. Tra il 1622 e il 1636, prima e dopo la candidatura e poi la nomina a cappellano maggiore, infatti, Juan de Salamanca fu proposto indistintamente come "naturale" e come "straniero" per le diocesi di Mottola, Giovinazzo, Crotone e Matera.

Attorno alla nomina e all'incarico di Juan de Salamanca si collocano due dei momenti più acuti del dibattito sull'alternativa. Proprio negli anni Trenta il Consiglio d'Italia fu chiamato, infatti, a valutare i criteri con cui era stata seguita l'alternanza fino a quel momento e il lungo dibattito si concluse con l'impegno di Filippo IV a far rispettare rigorosamente il privilegio in qualunque circostanza di vacanza delle sedi diocesane<sup>71</sup>. Nel caso della nomina del cappellano maggiore, però, il dibattito, pur iniziato in quegli anni, si dilungò ben oltre e non portò alle medesime conclusioni. Tra l'ottobre del 1661 e il giugno dell'anno seguente, vi fu un rapido scambio epistolare tra Napoli e Madrid per raggiungere un compromesso e dare risposta alle richieste dei napoletani e in particolare al memoriale del reggente Donato Antonio De Marinis con cui si chiedeva la nomina di un cappellano effettivamente napoletano<sup>72</sup>.

In questo dibattito il sovrano assegnò un ruolo decisivo al Consiglio d'Italia che, con la consulta del 12 luglio 1662, prese una posizione ben chiara sull'argomento, tale da giustificare qualunque deroga ai criteri di nomina. Il Consiglio d'Italia, ricordando l'importanza e la vastità delle attribuzioni e delle funzioni del cappellano maggiore, sostenne, infatti, la necessità di scegliere soggetti spagnoli differendo le nomine di napoletani ad altri incarichi. Il sovrano rispose all'invito del Consiglio chiedendo, quindi, candidati unicamente spagnoli. E così fu fatto per la nomina del successore del de Salamanca nella persona di Juan de Cespedes, cappellano d'onore in Spagna e poi a Napoli, dove per altro era stato chiamato a svolgere l'incarico *ad interim* nel lungo periodo di vacanza dopo la morte del de Salamanca.

Nella difficile congiuntura economica e politica che stava attraversando il Regno di Napoli nella più ampia compagine della storia europea, una decisione di questo tipo mette chiaramente in evidenza innanzitutto la ripresa dell'assolutismo regio che era in corso nel periodo post-masaneliano. Soprattutto mi pare possa cogliersi anche in questa decisione quanto ancora nel corso della seconda metà del Seicento fosse centrale il ruolo del cappellano maggiore specie se comparato a quello di altri benefici regi. Un'analisi delle cronotassi, ma più in generale dei diversi e numerosi candidati alle diocesi di regio patronato, evidenzia come a partire dalla

seconda metà del Seicento si fosse andato configurando un ripiegamento a livello periferico, che portò a un più efficace rispetto dell'“alternativa” e a una maggiore apertura nei confronti di candidati della compagine napoletana<sup>73</sup>. Le condizioni economiche in cui versava in quella fase il Regno restringevano ulteriormente le risorse a disposizione per sostenere ancora il mercato degli scambi e degli onori. Quella stessa scarsità di risorse portò a un ripiegamento a livello locale anche della feudalità napoletana, nell'ambito della più ampia politica di integrazione dinastica avviata con il piano dell'*Unión de las armas*, volto a favorire una maggiore simbiosi delle classi dirigenti napoletane nell'*entourage* politico spagnolo<sup>74</sup>. Nel caso del cappellano maggiore, invece, prevalse ancora la necessità di designare ecclesiastici dei più ristretti circoli di corte, nella fattispecie spagnoli, e che avessero un alto profilo politico, oltre che religioso.

I casi proposti mettono, a mio avviso, bene in luce quelle che furono le peculiarità della trama di potere che fece da sfondo alla nomina del cappellano maggiore e, più in generale, offrono un altro angolo visuale da cui osservare la circolazione delle élites che caratterizzò il sistema politico dell'Italia spagnola. Gli ecclesiastici chiamati a ricoprire un alto incarico com'era quello del cappellano maggiore dovevano vantare un *cursus honorum* tessuto nel tempo grazie a politiche clientelari promosse dalle famiglie di origine che, da più generazioni, avevano maturato esperienze e prove di lealtà al servizio della Corona in tutti i *reynos* spagnoli. Ed è proprio, in tal senso, che la cappella reale di Napoli può intendersi, come l'ha definita Martínez Millán per la Spagna, un microcosmo privilegiato delle élites sociali che appoggiavano la Monarchia<sup>75</sup>. Essa era il luogo ideale da cui avviare e consolidare la carriera sotto la protezione regia, ma era anche un punto di arrivo per quanti avevano già svolto incarichi di profilo politico e si erano distinti per meriti di varia natura, potendo così ambire a un ruolo grazie al quale coronare la propria carriera e tessere da qui nuove reti clientelari.

## Note

1. Abbreviazioni usate: Archivio di Stato di Napoli = ASNa; Archivo General de Simancas = AGS; Archivo Historico Nacional de Madrid = AHNM; Biblioteca Provinciale “P. Albino”, Campobasso = BPA; Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria = BSNP. Sull'accettazione del Tridentino da parte della Corona spagnola cfr. I. Fernández Terricabras, *Felipe II y el clero secular. La aplicación del concilio de Trento*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenario de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000.

2. Per un'analisi delle relazioni tra Roma e Napoli in quella che è stata definita da Mario Rosa la «pace guerreggiata» si veda dello stesso autore *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La chiesa e il potere politico*

dal Medioevo all'età contemporanea, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, Einaudi, Torino 1986, pp. 295-9. Per quel che attiene, più in generale, la posizione della Corona spagnola in materia giurisdizionale in quegli anni si rinvia a G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, t. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, vol. XV, UTET, Torino 2005, pp. 707-13.

3. B. Chioccarelli, *Archivio della reggia giurisdizione del Regno di Napoli ristretto in indice compendioso in cui si riferiscono per ordine ed in breve le scritture che nel medesimo si contengono di commissione regia raccolte e in XVIII tomi divise*, s.e., Venezia 1721, p. 56.

4. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. VI, *Libri XXXII-XXXVI*, a cura di M. Marongiu, Marzorati, Milano 1971, pp. 159-79. Ampia esemplificazione sul tema del *regio exequatur* è contenuta in B. Chioccarelli, *Scripturarum Iurisdictionalium Regali Archivi*, t. IV, *De regio exequatur*, consultato in BPA, ms. 6. Per un inquadramento generale degli scritti e della materia giurisdizionale nella storia del Regno di Napoli si veda A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, pp. 77-80.

5. Chioccarelli, *Archivio della reggia giurisdizione*, cit., p. 51.

6. G.M. Carafa, *De capella regis utriusque Siciliae et aliorum principum seu de sacris aulicis rebus liber unus*, Raymundiana, Napoli 1772. Riferimenti alla cappella reale e al cappellano maggiore sono contenuti nella già citata opera di Pietro Giannone, che in una raffinata sintesi ripercorre e confronta le origini del cappellano maggiore in Francia e nei Regni di Sicilia e di Napoli. Si veda Giannone, *Istoria civile*, IV, *Libri XVIII-XXIII*, cit., pp. 137-9. Cfr. anche G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Gabinetto letterario, Napoli 1793, vol. I, pp. 401-4.

7. Lo studio del Carafa è stato ripreso in L. Guarini, *Catalogo de' Cappellani Maggiori del Regno di Napoli e de' confessori delle persone reali*, s.e., Napoli 1819 e in N. Capece Galeota, *Cenni storici*, s.e., Napoli 1854. Va notato che questi ultimi lavori necessitano delle dovute revisioni per colmare lacune e inesattezze. Le successioni cronologiche in essi presenti, infatti, includono erroneamente ecclesiastici che svolsero solo incarichi di reggenza o che furono cappellani d'onore, come fu per Vincenzo Spinelli e Fabio Polverino, che ressero *ad interim* la cappella reale, a seguito della morte di Antonio Di Lauro nel complicato processo di nomina del successore, cfr. B. Chioccarelli, *Scripturarum Iurisdictionalium*, t. II, *De Regio Cappellano Maiori*, in BPA, ms. 2, f. 503r.

8. Cfr. M. Mancino, *Autorità episcopale ed esenzioni nell'Italia post-tridentina. Note sui rapporti tra il Cappellano Maggiore del Regno di Napoli e gli arcivescovi della Capitale*, in G. Luongo (a cura di), *Munera Parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, vol. II, *Età moderna e contemporanea*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999, pp. 251-75.

9. Allo Studio di Napoli sono dedicati diversi lavori di Ileana Del Bagno di cui cito, l'ultimo in ordine di tempo, *Iustitia custos sit pacis. Formazione universitaria e professioni giuridiche a Napoli in età moderna*, in "Annali di storia delle università italiane", 12, 2008, pp. 435-66. Si veda anche quanto si dice in C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y Leon – Consejería de cultura y turismo, Salamanca 1994, pp. 495 ss.

10. Rinvio, prima di tutto, per quel che attiene l'età spagnola a D. Fabris, *La Capilla Real en las etiquetas de la corte virreinal de Nápoles durante el siglo XVII*, in J. Jose Carreras, B. J. García García (coords.), *La capilla real de los Austrias: música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos Ambers, Madrid 2001, pp. 235-50; D. A. D'Alessandro, *Giovanni de Macque e i musicisti della Real Cappella napoletana. Nuovi documenti, precisazioni biografiche e una fonte musicale ritrovata*, in L. Curinga (a cura di), *La musica del Principe. Studi e prospettive per Carlo Gesualdo*, Convegno Internazionale di Studi (Venosa – Potenza, 17-20 settembre 2003), Libreria Musicale Italiana, Lucca 2008, pp. 21-136; J. M. Domínguez, *Mecenazgos musicales en Nápoles a finales del s. XVII*, in J. Martínez Millán, M.



Rivero Rodríguez, G. Versteegen (coords.), *La corte en Europa: Política y Religión (Siglos XVI-XVIII)*, Polifemo, Madrid 2012, vol. 1, pp. 151-63.

11. Ricordo, tra gli altri, J. Martínez Millán (coord.), *La corte de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid 1994; J. Martínez Millán (coord.), *La corte de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000; J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (coords.), *La monarquía de Felipe III: la Casa del Rey*, Mapfre, Madrid 2008; e da ultimo, J. E. Hortal Muñoz, F. Labrador Arroyo (coords.), *La Casa de Borgoña: la Casa del rey de España*, Leuven University Press, Leuven 2014.

12. Per un confronto sulla consistenza del fondo *Cappellano maggiore* dell'Archivio di Stato di Napoli prima e dopo gli eventi bellici rinvio a F. Trinchera, *Degli archivi napoletani. Relazione*, Fibreno, Napoli 1872, pp. 385-91 e J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Arte Tipografica, Napoli 1974, vol. 1, pp. 110-1.

13. Per una comparazione tra il caso napoletano, i ruoli e le competenze dei regi cappellani o cappellani maggiori in altri domini della Corona in Italia, per il Ducato di Milano, rinvio a G. Dell'Oro, *Il Regio Economato: il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Franco Angeli, Milano 2007; per la Sicilia a F. D'Avenia, *Investimenti di famiglia. Le carriere ecclesiastiche nella Monarchia spagnola*, in R. Molina Recio (coord.), *Familia y Economía en los territorios de la Monarquía Hispánica (ss. XVI-XVIII)*, Mandalay, Badajoz, 2014, in particolare il paragrafo *Cappellani regi, abati e vescovi: il "ceto ministeriale"*, pp. 283-94.

14. Chioccarelli, *Scripturarum Iurisdictionalium*, cit., 24 vv. Per un profilo biografico del Chioccarelli cfr. A. Casella, *Chioccarello, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma 1981, *ad vocem*, online [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-chioccarello\\_\(Dizionario\\_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-chioccarello_(Dizionario_Biografico)) (consultato il 30 ottobre 2015).

15. I capitoli istitutivi della cappella reale nel 1285 da parte di Carlo I d'Angio e riferimenti ai successivi interventi regii, utili a documentare l'origine della cappella reale a Napoli, sono contenuti in BSNSP, ms. xxiv B 14, ff. 62r ss.

16. Per la descrizione dei luoghi in cui si stabilì, sin dalle origini, la cappella reale e degli arredi interni e dei cicli decorativi della stessa cfr. Capece Galeota, *Cenni storici*, cit., pp. 3 ss. Si veda anche P. Mascilli Migliorini, *Funzioni, feste e cerimoniali nel Palazzo Reale di Napoli*, in G. Galasso, V. Quirante, J. L. Colomer (coords.), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, CEEH, Madrid 2013, pp. 141-66.

17. Chioccarelli, *De Regio Cappellano*, cit., ff. 37-50.

18. Non mancarono rivendicazioni soprattutto da parte della Curia Romana a far rispettare al cappellano maggiore di Napoli il "confine" delle proprie competenze senza interferire e arrogarsi altri privilegi. È quanto emerge nelle istruzioni e nelle raccomandazioni che la Santa Sede impartiva ai propri Nunzi apostolici, per cui rinvio a *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici, 1605-1621*, a cura di S. Giordano, Niemeyer, Tübingen 2003, vol. II, pp. 609-10.

19. A questo proposito si veda prima di tutto Fabris, *La Capilla Real*, cit.

20. Con carta del 31 agosto 1610 il conte di Lemos trasmetteva nota al Consiglio di Italia per promuovere una riorganizzazione della cappella reale, AGS, *Secretarias provinciales*, Consulta del 12 novembre 1610, leg. II. Sulle riforme del Lemos si veda G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Einaudi, Torino 1994, pp. 157-84; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 949-58. Riferimenti ai costi di gestione della cappella reale sono contenuti anche in D'Alessandro, *Giovanni de Macque*, cit., pp. 56-7.

21. Nino Cortese, in un ampio lavoro sugli Studi di Napoli, nel descrivere la figura del cappellano maggiore fornisce un prezioso, seppur in parte lacunoso, elenco nominativo dei consultori tra il 1570 e il 1676. Cfr. per questo N. Cortese, *L'età spagnola*, in F. Torraca (a cura di), *Storia della Università di Napoli*, Ricciardi, Napoli 1924, p. 223.

22. Un esempio della stretta collaborazione tra cappellano maggiore e Consiglio Collaterale rispetto al conferimento da parte della curia pontificia del medesimo beneficio a due distinte persone è riportato da R. Pilati, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994, pp. 38-45.

23. Per un inquadramento della geografia dei benefici ecclesiastici di pertinenza regia nel Regno di Napoli rinvio a G. Brancaccio, *Il Trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Esi, Napoli 1996, pp. 225-56; R. Pilone, *Guida alla serie «Beneficiorum»*. *Archivio del Consiglio Collaterale conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, 1593-1731*, Liguori, Napoli 2000.

24. Si veda Chioccarelli, *De Regio Cappellano*, cit., ff. 228-36.

25. Ivi, ff. 71-2.

26. Le relazioni sui benefici ecclesiastici redatte dal cappellano maggiore, conservate in più esemplari sono state oggetto di diversi studi, nessuno dei quali ne ha, però, davvero messo in evidenza linguaggio e significato politici. Cfr., per questo, G. Coniglio, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel sec. XVI*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 5, 1951, pp. 269-72; M.A. Del Grosso, *Problemi ed aspetti dello ius patronatus: il caso del Principato Citra*, in M. Spedicato (a cura di), *Stati e chiese nazionali nell'Italia di antico regime*, Ediphan, Galatina 2007, pp. 209-26.

27. D.A. Varius, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regia eque sanctiones Regni Neapolitani*, Antonio Cervoni, Napoli 1772, vol. II, p. 353. Per un inquadramento generale rispetto alla censura ecclesiastica e agli strumenti normativi e istituzionali attuati dagli antichi stati italiani rinvio, nella più ampia tradizione di studi sull'argomento, in particolare a U. Rozzo, *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, Forum, Udine 1997. Più di recente si è soffermato sui rapporti tra censura ecclesiastica e produzione giuridica cinque e seicentesca nell'Italia spagnola R. Savelli, *Censura e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Giuffrè, Milano 2011.

28. Cfr. prima di tutto Chioccarelli, *De Regio Exequatur*, cit., e in particolare ff. 498-502. Rispetto alla questione della diffusione della Bolla nel Regno si veda M.C. Giannini, *Tra politica, fiscalità e religione: Filippo II di Spagna e la pubblicazione della bolla In Coena Domini*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXIII, 1997, pp. 83-152. Per quel che attiene, invece, il controllo della produzione libraria nelle relazioni tra il centro e la periferia del Regno, con particolare riferimento alle attività svolte in tal senso dai vescovi otrantini cfr. M. Sabato, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti tra Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Congedo, Galatina 2009.

29. Per un *excursus* sulle procedure di autorizzazione alla stampa si veda C. Belli, *I fondi archivistici napoletani e la storia di librai, stampatori e biblioteche*, in A.M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 5-7 dicembre 1996, Liguori, Napoli 1998, pp. 829-50.

30. In merito alle disposizioni vicereali e per alcuni casi di autorizzazioni impartite dal cappellano maggiore si veda Chioccarelli, *Archivio della Reggia Giurisdizione*, cit., pp. 249-52.

31. Tutto quanto attiene la riforma degli Studi da parte del conte di Lemos è contenuto nella prammatica del 30 novembre 1616 a firma del viceré Pedro Téllez-Girón y Velasco Guzmán y Tovar, duca di Ossuna. Cfr. Varius, *Pragmaticae*, cit., vol. I, p. 726-39.

32. Sugli elementi di originalità delle attività promosse dal Lemos rinvio a Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 953-4. Resta un utilissimo riferimento per un'attenta analisi storica Cortese, *L'età spagnola*, cit., pp. 272-431. Lo stesso lavoro è stato in gran parte ripreso nel volume dello stesso autore *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Esi, Napoli 1965, pp. 31-120.

33. Cfr. Varius, *Pragmaticae*, cit., vol. I, p. 727.

34. Si veda per questo Cortese, *L'età spagnola*, cit., p. 276.

35. La descrizione del cerimoniale seguito a Napoli per l'arrivo di Carlo V è in G. Rosso, *Historia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo Quinto cominciando dall'anno 1526 per infino all'anno 1537, scritta per modo di giornali*, Giovanni Domenico Montanaro, Napoli 1635, pp. 59 ss. Per un'analisi dei modi e dei significati politici dell'intero viaggio dell'Imperatore in Italia cfr. M.A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, A. Álvarez-Ossorio Alvaríño (coords.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, vol. II, pp. 133-72.

36. Può, di volta in volta, individuarsi il ruolo del cappellano maggiore nel cerimoniale vicereale e nell'ambito del calendario religioso della città di Napoli in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, Rubbettino, Soveria Manelli 2012.

37. È quanto emerge nelle descrizioni contenute in D.A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Giovanni Gravier, Napoli 1770, vol. IX, pp. 58-9.

38. Per un confronto con altri casi di conflittualità tra l'arcivescovo di Napoli e il viceré si veda E. Novi Chavarría, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in Galasso, Quirante, Colomer (coords.), *Fiesta y ceremonia*, cit., pp. 287-306.

39. È quanto è attestato nella fede del 28 febbraio 1571 di Giovanni Antonio Angrisano, mastrodatti del cappellano maggiore, la quale contiene riferimenti utili a tracciare le funzioni spettanti al cappellano stesso, in Chioccarelli, *De Regio Cappellano*, cit., ff. 256, 261-3.

40. Ivi, ff. 269-72. Sull'importanza della festività del Corpus Domini nel cerimoniale religioso e politico della Capitale resta fondamentale lo studio di M.A. Visceglia, *Nobiltà, città, rituali religiosi*, in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 173-206.

41. Cfr. Chioccarelli, *De Regio Cappellano*, cit., f. 263.

42. Ivi, ff. 83-7, 160-1.

43. Cito, in particolare, per le nomine vescovili di regio patronato M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2004; M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età moderna*, Cacucci, Bari 1996. Per le dinamiche di conferimento degli incarichi civili si veda G. Muto, *Meccanismi e percorsi della mobilità socio-professionale nell'apparato ministeriale: i funzionari della Sommaria di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in E. Belenguer Cebrià (coord.), *Felipe II y el Mediterráneo*, II, *Los grupos sociales*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 379-94.

44. Tutte le consulte per la nomina del cappellano maggiore di Napoli da parte del Consiglio di Italia, cui farò riferimento d'ora in avanti, sono in AHNM, *Estado*, leg. 2109.

45. Mi riferisco prima di tutto a quanto emerge, a questo riguardo, in M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1998, poi tradotto in italiano *Filippo II e il governo d'Italia*, Controluce, Nardò 2011. Dello stesso autore si veda ora *La edad de oro*

*de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid 2011.

46. Per il testo della prammatica cfr. *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Simoniana, Napoli 1805, vol. XI, p. 38. Più in generale sull'introduzione della prammatica si veda R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585/1647*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 18-29. Sulla questione della nazionalità degli ufficiali regi si veda anche Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 765-9.

47. Sull'accezione di "naturale" e "straniero" nella Spagna di età moderna tra i diversi lavori di Tamara Herzog si vedano *Vecinos y extranjeros. Hacerse español en la Edad Moderna*, Alianza Editorial, Madrid 2006; Ead., *Naturales y extranjeros: sobre la construcción de categorías en el mundo hispánico*, in "Cuadernos de Historia Moderna", 10, 2011, pp. 21-31. Per alcune considerazioni sulle eccezioni all'applicazione dell'"alternativa" rinvio al mio *Dai vertici degli ordini al regio patronato. Il caso di Paolo Bisnetti de Lago e la diocesi di Trivento (1606-1621)*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", 35, 2015, pp. 483-500.

48. AHNM, *Estado*, leg. 2109, Consulta per la nomina del cappellano maggiore, 23 maggio 1578.

49. È quanto emerge dalla corrispondenza tra il nunzio a Napoli, Tolomeo Galli e la Santa Sede, tra il febbraio del 1573 e fino al dicembre del 1579, in *Nunziature di Napoli*, vol. I (26 luglio 1570-24 maggio 1577), a cura di P. Villani, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1962, pp. 179-80, 185, 189, 235, 280, 402 e ivi, vol. II (24 maggio 1577-26 giugno 1587), a cura di P. Villani e D. Veneruso, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1969, pp. 189, 191, 213.

50. Per un profilo di Antonio Lauro rinvio a F. Negretti, *Di Lauro, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. 40, *ad vocem* online [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-di-lauro\\_\(Dizionario\\_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-di-lauro_(Dizionario_Biografico)) (consultato il 30 ottobre 2015).

51. Il basso salario del cappellano fu, nel tempo, incrementato grazie al cumulo di benefici conferitigli, a cui si aggiungevano una serie di emolumenti derivanti dall'incarico di prefetto degli Studi di Napoli, dai diritti di nomina dei cappellani regii, dal donativo di cera dell'eletto del popolo nel giorno del Corpus Domini, così come dai donativi da parte del viceré in capponi e capretti in occasione delle festività di Natale e di Pasqua e varie franchigie sulle gabelle della biada e del grano. Nel 1647 il cappellano maggiore Juan de Salamanca riuscì, inoltre, a ottenere con consulta del Consiglio di Italia l'aumento del salario base a ben 600 ducati. Cfr. Chioccarelli, *De Regio Cappellano*, cit., ff. 267-68. Per una visione generale dei costi della cappella di palazzo nel bilancio della corte napoletana del viceré si rinvia a G. Muto, *Struttura e costi della corte napoletana*, in Galasso, Quirante, Colomer (coords.), *Fiesta y ceremonia*, cit., pp. 75-102.

52. Si veda I. Mauro, *Il governo dei viceré di Napoli e la presenza di vescovi spagnoli nelle diocesi di regio patronato del Regno*, in C. Bravo Lozano, R. Quirós Rosado (coords.) *En tierra de confluencias Italia y la Monarquía de España: siglos XVI-XVIII*, Albatros, Valencia 2013, pp. 51-60.

53. Per un confronto con altri contesti, si veda il caso dei cappellani maggiori del Regno di Sicilia e della «fame di benefici» cfr. D'Avenia, *Investimenti di famiglia*, cit.

54. AGS, *Secretarías provinciales*, L. 141, ff. 147v-148r.

55. Si veda, a questo proposito, *La doble lealtad: entre el servicio al Rey y la obligación a la iglesia (siglos XVI-XVIII)*, VII Seminario "La Corte en Europa", Madrid, 24-25 ottobre 2013, "Librosdelacorte.es", Monográfico 1, 2014.

56. Cfr. R. De Maio, *Le origini del seminario di Napoli*, Fausto Fiorentino, Napoli 1957, pp. 199 ss.; Id., *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1973, p. 203.

57. Per un opportuno inquadramento della formazione e circolazione delle élites all'interno e all'esterno del sistema imperiale spagnolo rinvio a B. Y. Casalilla (coord.),

*Las redes del imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons Historia, Madrid 2009.

58. Sui Sanchez de Luna cfr. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles*, cit., in particolare pp. 126-7, 360-1. Sulla feudalità napoletana nell'età di Filippo II cfr. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 615-37.

59. C. De Lellis, *Discorsi della famiglie nobili del Regno di Napoli*, Honofrio Saurio, Napoli 1671, vol. III, pp. 356-99. Per la genealogia della famiglia si veda ASNa, *Manoscritti, Serra di Gerace*, vol. IV, p. 1180; RAH, R-64, f. 93.

60. Cfr. G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Società editrice napoletana, Napoli 1979, *infra* e in particolare p. 84.

61. Cfr. G. Gagliardi, *La basilica di s. Giovanni Maggiore in Napoli e la sua insigne Collegiata*, A. Bellisario e C., Napoli 1888; *Il Liber Visitationis di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli (1542-1543)*, a cura di A. Illibato, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, *infra*.

62. Cfr. G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni, Firenze 1993, pp. 123 ss. Sulla storia della Compagnia dei Bianchi cfr. A. Illibato, *La compagnia napoletana dei Bianchi della Giustizia. Note storico-critiche e inventario dell'archivio*, D'Auria, Napoli 2004.

63. Cfr. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., *infra*.

64. AGS, *Secretarias Provinciales*, L. 145, ff. 143r-44r e L. 155, ff. 263r-64r.

65. Sulla richiesta di Gabriel Sanchez de Luna ad ottenere un posto nel Collaterale, ivi, leg. 12, consulta 23 novembre 1615. Per l'effettiva nomina invece, ivi, L. 180, f. 195v. Si veda anche G. Intorcia, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli 1987, p. 249.

66. ASNa, *Manoscritti, Serra di Gerace*, vol. IV, p. 1180.

67. AGS, *Secretarias provinciales*, Memoriale di fra' Martín de Leon, 19 maggio 1644, leg. 21. Per la nomina a consigliere del Collaterale si veda ivi, L. 202, ff. 238r-41v. Non sono ad oggi noti altri ecclesiastici di corte chiamati a svolgere anche incarichi civili. Da un confronto tra gli indici dei nomi riportati da Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit. e Intorcia, *Magistrature del Regno*, cit. si evince la possibilità di pochi altri esempi analoghi a quelli qui proposti e che comunque richiedono le dovute verifiche. Potrebbe essere il caso di Barba Ossorio Antonio, segretario dell'ambasciatore spagnolo a Roma, proposto dal viceré per la diocesi di Tropea nel 1563 e che pochi anni dopo ricoprì gli incarichi di consigliere del Sacro Regio Consiglio e giudice della Vicaria. Un campo quest'ultimo che sicuramente andrebbe meglio indagato alla luce anche di quanto emerso da analoghe ricerche svolte per gli apparati istituzionali castigliani, per cui rinvio a M.L. López Muñoz, *Obispo y consejeros eclesiásticos en los consejos de la monarquía española (1665-1833)*, in J.L. Castellano, J.P. Dedieu, M.V. Lopez Cordon (coords.), *La pluma, la mitra y la espada. Estudios de historia institucional en la edad moderna*, Marcial Pons, Madrid 2000, p. 230.

68. Su Martín de Leon cfr. A. d'Ambrosio, *La diocesi e i vescovi di Pozzuoli "ecclesia sancti proculi puteolani episcopatus"*, Puteoli resurgentes, Pozzuoli 1990, pp. 287-94; J.J. Vallejo Penedo, *Fray Martín de León y Cárdenas, OSA, obispo de Pozzuoli y arzobispo de Palermo (1584-1655)*, Revista Agustiniana, Madrid 2001.

69. Bernardo de Toro si era distinto negli ambienti ecclesiastici della sua città natale, Siviglia, e da qui in quelli della corte di Filippo III e a Roma per la dedizione con cui promosse il riconoscimento e la diffusione del dogma dell'Immacolata Concezione. Egli, infatti, fece parte della *Congregacion de la Granada*, che era stata istituita a Siviglia agli inizi del XVI secolo per promuovere il rinnovamento della chiesa a partire dal culto dell'Immacolata Concezione e fu chiamato a partecipare, nel 1618, al gruppo di teologi ed ecclesiastici che, per intercessione del sovrano, andarono al cospetto del pontefice per chiedere il riconoscimento del dogma mariano e da allora rimase a Roma, in qualità di

amministratore della chiesa di San Giacomo degli Spagnoli. Per un suo profilo rinvio a F. Aran de Varflora, *Hijos de Sevilla ilustres en santidad, letras, armas, artes ó dignidad*, Vazques e Hidalgo, s.l. 1791, pp. 69-76; J. L. Colomer, *Arte y diplomazia de la monarquía hispánica en el siglo XVII*, CEEH, Madrid 2003, pp. 416-9.

70. Per il profilo degli incarichi assunti da Juan Thomas de Salamanca si veda Intorcica, *Magistrature del Regno*, cit., p. 373.

71. Si veda per il caso napoletano Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 59-63. Per la Sicilia F. D'Avenia, *La chiesa di Sicilia sotto patronato regio nel XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Associazione Mediterranea, Palermo 2012, pp. 65-71.

72. AHNM, *Estado*, leg. 2109, Istanza del Consiglio Collaterale al Consiglio di Italia del 7 luglio 1662.

73. Per le nomine episcopali di regio patronato nella seconda metà del XVII secolo cfr. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., *infra*.

74. Per seguire le tappe del dibattito tra centro e periferia a proposito della *unión de las armas* e, anche, della politica di integrazione dinastica rinviamo a G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, t. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV, UTET, Torino 2006, in particolare pp. 181-9, 29-104. Da ultimo, per un'analisi della composizione feudale nel periodo post-masanelliano rinvio a G. Sodano, *Le aristocrazie napoletane*, in G. Brancaccio, A. Musi (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Guerini e Associati, Milano 2014, pp. 131-77: 155.

75. J. Martínez Millán, H. Pizarro Llorente, *La capilla real: integración social y definición de la ortodoxia religiosa*, in J. Martínez Millán, H. Pizarro Llorente, C. J. de Carlos Morales (coords.), *La Monarquía de Felipe II: La casa del Rey*, vol. I, *Estudios*, Mapfre, Madrid 2005, p. 517.





## Studi e ricerche

